

La madre di Mark ricostruisce la scena della tragedia
Il padre: «Giustizia, la vendetta non mi interessa»

Il bimbo falciato due le auto omicide

Sono due le auto pirata responsabili della morte del piccolo filippino a Milano. A dirlo è la madre, Estrella, che uscita dallo choc, ha iniziato a ricordare. Il primo investitore stava per prestare soccorso quando il bimbo è stato di nuovo travolto da un'altra vettura. A quel punto un passeggero gli ha gridato «Che cosa fai, vieni via» e l'uomo si è dileguato. Tra le numerose telefonate al centralino dei vigili, quella di due ragazzi che sabato avrebbero assistito all'incidente.

dia che si è abbattuta sugli immigrati filippini. E nel coro di voci, una testimonianza importante. Si tratta di due ragazzi che sabato sera sostavano in auto a poca distanza dal luogo dell'incidente.

La polizia municipale non vuole dire nulla di più. Ma forse hanno aggiunto qualche tassello prezioso alle indagini. Magari i primi numeri di targa. La stessa sera una persona che ha assistito a quell'orribile tragedia si è messo all'inseguimento dell'auto pirata. Ma ha perso le sue tracce poco dopo. «Aveva tutte le luci spente», racconta il testimone, forse proprio per evitare che qualcuno potesse leggere la targa. Il buio della strada e la pioggia fitta, hanno fatto il resto.

Era quasi mezzanotte quando la prima auto pirata ha investito la signora Estrella e suo figlio. Mark era andato a una festa a casa di alcuni amichetti e dopo le 23, la mamma era andata a riprenderlo. Perciò era così tardi, quando hanno fatto rientro. Nei pressi della loro abitazione, i due attraversano la strada. Un'auto sbucca improvvisamente dal buio e li prende in pieno. Prima di perdere i sensi la donna ha sentito il suo piccolo invocare «mamma, mamma». Poi più nulla. Quando sono arrivati i soccorsi il cuore del piccolo Mark batteva ancora. È morto all'ospedale, poco prima dell'una.

Ieri numerose pattuglie della polizia municipale, in moto, in auto con i colori d'istituto e in borghese, hanno setacciato la città alla ricerca di una Station Wagon scura, quella indicata fin dall'inizio da alcuni testimoni, nella speranza di trovarne una ammaccata. La ricerca è estesa anche alle officine meccaniche. E mentre la polizia era sguinzagliata in forza, per tutta la giornata, sul luogo dell'incidente, in viale Coni Zugna, è proseguita la processione di amici e conoscenti del piccolo Mark. Marco ormai per tutti.

Ma a sfilare c'è anche gente comune. Persone che non hanno mai conosciuto Marco, ma che hanno testimoniato solidarietà. Anche con una piccola sosta nello shopping natalizio, coi pacchetti regalo fra le mani. Commenti a mezza voce e tanta, tanta rabbia nel ricordare la terribile fine di Mark. «Santo Natale 1996. Ciao piccolo filippino. Perdonaci e prega per noi», è scritto in un cartello. E poco distante un altro, fra le rose e le stelle di Natale che nell'arco della giornata si moltiplicavano: «Caro amico. La nostra amicizia rimarrà sempre nel mio cuore». Firmato Demi. Il diminutivo di Demetrio, suo compagno di scuola e di giochi, che come l'amichetto scomparso è figlio di portinai e la sua mamma sposata a un italiano, è un'immigrata filippina, come la famiglia di Mark. Demetrio ha voluto lasciargli un piccolo ricordo, che ha depresso accanto ai fiori. Il modellino di una moto. «È il giocattolo che gli piace di più».



Il piccolo Mark Manaog ucciso sabato notte da un automobilista pirata

Dal Zennaro/Ansa

Mamma rom accusata dei 300 furti dei figli

Per la procura di Firenze, che ne ha chiesto il rinvio a giudizio, è da ritenere il capo di una «banda», composta dai suoi cinque figli minorenni, alla quale vengono imputati 300 furti commessi in questi anni nel capoluogo toscano ai danni dei turisti. È lungo 38 pagine il capo d'imputazione formulato dal sostituto procuratore Emma Cosentino nei confronti di Ajisa Saric, 43 anni, una nomade che vive nel campo di accoglienza fiorentino del Poderaccio, accusata di furto pluriaggravato, ma anche di maltrattamenti nei confronti dei figli e dell'«inosservanza dell'obbligo di far loro frequentare la scuola. Secondo il pm la donna sarebbe responsabile di maltrattamenti anche psicologici nei confronti dei figli, che avrebbe «educato al delitto» e privato di qualsiasi possibilità di ottenere assistenza sociale. Così facendo, secondo l'accusa, la donna avrebbe provocato ai figli «lesioni psicologiche, o comunque evidenti e certe difficoltà, attuali e future, di adattamento, di integrazione con la popolazione italiana e la stessa etnia Rom di appartenenza, di inserimento nella vita sociale, studentesca e lavorativa». Quella di Ajisa Saric è risultata una delle quattro famiglie Rom di Firenze alle quali vengono addebitati oltre 1.500 furti.

Rimini, scoperto traffico di capitali diretti dall'Italia ai Caraibi. Sedici arresti

Gli investimenti illeciti erano falsi truffati anche giocatori di serie A

Proponendo investimenti ad alto reddito con una banca «off-shore» dei Caraibi rastrellavano miliardi da clienti che dovevano occultare capitali in nero frutto di evasione. L'organizzazione, ramificata in tutta Italia, è stata scoperta a Rimini dove operavano due promoters. Sedici le persone arrestate dalla Guardia di finanza e dalla polizia, mentre una è tuttora latitante. Tra i clienti beffati anche una decina di calciatori. Gli inquirenti non escludono il riciclaggio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NATASCIA RONCHETTI

■ RIMINI. La proposta era allettante soprattutto per chi doveva investire capitali in «nero» provenienti da evasione fiscale: investimenti in titoli ad altissimo reddito quotati su borse finanziarie parallele a quelle ufficiali. Garantiva la «New Bank Limited», banca «off-shore» con sede in un'isola dei Caraibi, Saint Vincent e Grenadine, che appoggiandosi ad una rete di promoters finanziari in vari paesi europei immetteva sul mercato titoli ad alto rendimento di una miniera di metallo nero del Perù. Qualcosa come: metti un dollaro e ne ricavi 40. Una truffa colossale da duemila miliardi in Europa, almeno 100 in Italia. Ma per gli investitori che avevano affidato ognuno qualche centinaio di milioni alla banca caraibica recuperare i soldi significava autodenunciarsi per evasione fiscale. Un tranello nel quale sono caduti avvo-

cati, commercianti, dirigenti di grandi aziende e anche una decina di calciatori, tra i quali alcuni che militano in serie A, la cui posizione dovrà ora essere valutata. Per ora sono semplicemente vittime dell'investimento virtuale ma potrebbero presto trasformarsi in indagati. Sedici gli ordini di custodia cautelare eseguiti dalla Guardia di finanza e dalla polizia di Rimini a Modena, Milano, Rimini, Reggio Emilia, Bergamo e Ascoli Piceno. Tra gli arrestati un finanziere di Milano, Mario Berton, 61 anni, considerato il referente in Italia della banca caraibica (il suo nome di battaglia era Capitano Nemo), e i titolari di una società finanziaria riminese, Vincenzo Granata e Learco Geri, entrambi con residenza nell'isola di Barbados. In manette anche un intermediario di Modena, Mauro Manfredini, mentre un altro modenese è lati-

tante. Tutti devono rispondere di associazione per delinquere finalizzata alla intermediazione finanziaria abusiva e alla raccolta illecita del risparmio. Nel corso dell'operazione, coordinata dai sostituti procuratori di Rimini Paolo Gengarelli e Daniele Paci sono state anche eseguite 116 perquisizioni in società finanziarie e abitazioni private. Molti i «risparmiatori» che hanno cercato di disfarsi di documenti e floppy-disk compromettenti, cercando, presi dal panico, di scaraventarli fuori dalla finestra. In una società finanziaria sammarinese collegata alla banca d'affari caraibica è stata trovata anche una pistola calibro 7,65 con 40 proiettili. Il sospetto degli inquirenti è che dietro agli investimenti della New Bank Limited, ai cui vertici operano personaggi di spicco dell'alta finanza internazionale, si nasconda il riciclaggio di denaro proveniente da attività illecite. Le indagini proseguivano da due anni. E' la Guardia di Finanza ad acquisire le prime informazioni su investimenti ad altissimo reddito che vengono proposti da alcuni promoters riminesi. I clienti sono soprattutto professionisti che devono investire ricavi in nero senza lasciare tracce. La maggior parte sono professionisti che devono piazzare centinaia di milioni. Ma cede al miraggio dell'affare anche un fioraio del cimitero di Ri-

mini che consegna un miliardo di lire frutto di evasione fiscale. I contanti vengono trasportati in Svizzera, in Lussemburgo e nella Repubblica di San Marino da dove prendono la strada dei Caraibi. L'unica garanzia è costituita da una cedola firmata da un funzionario della «New Bank Limited». Di fatto è carta straccia. Ma chi fiuta la beffa tenta di recuperare i propri soldi viene velatamente minacciato dall'intermediario a cui li ha affidati: «Questi sono capitali in nero, attenzione...». Alla fine il truccetto per tenere buoni i clienti più recalcitranti consiste nella proposta di investire una somma equivalente a quella già sborsata, in titoli quotati nelle borse ufficiali. Tecnicamente una operazione di concambio che viene caldeggiata come copertura dell'investimento già effettuato. In realtà si tratta di un'altra truffa, ma i clienti che devono cautelarsi dai guai con il fisco - non hanno scelta. Nei piani dell'organizzazione, che aveva ramificazioni in tredici regioni italiane (oltre all'Emilia Romagna, Toscana, Marche, Abruzzo, Veneto, Campania, Puglia, Trentino e Piemonte) costituiva la seconda fase. E' stata bloccata grazie anche alla collaborazione fornita dai colleghi sammarinesi ed elvetici. Proprio a Lugano sono stati fermati due finanziari mentre cercavano di occultare dei documenti.

Uccide la vicina e si spara

Genova, l'assassino è un pensionato psicolabile

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

■ GENOVA. Omicidio-suicidio ieri pomeriggio in un elegante condominio del quartiere residenziale della Foce. Un pensionato, da tempo sofferente di disturbi psichici, ha ucciso con un fucile da caccia l'anziana padrona di casa, quindi ha rivolto l'arma contro se stesso e si è tolto la vita. Oscuri, al momento, i motivi della duplice tragedia, o meglio la causa scatenante che ha innescato l'improvvisa esplosione di follia distruttiva e autodistruttiva. L'uomo ha lasciato un biglietto, ma il messaggio non «spiega» nulla: si tratta semplicemente di un «addio» in forma di generica richiesta di scuse.

Antonio Cevasco, l'omicida-suicida, aveva 61 anni e abitava all'intero 18 del civico 7 di via Casaregis. La vittima, Maria Bernardi, aveva 81 anni e abitava all'intero 20, sullo stesso pianerottolo. Il sanguinoso episodio non ha avuto testimoni. È stata la sorella di Cevasco, Mariangela di 64 anni, che abitava con lui nell'appar-

tamento di via Casaregis, a fare la macabra scoperta rientrando a casa a metà pomeriggio. Già messa in allarme da alcune macchie di sangue che imbrattavano il pianerottolo, una volta varcata la soglia ha trovato, distesi sul pavimento e immersi in un lago di sangue, i corpi ormai senza vita del fratello e della padrona di casa. Sul ripiano di un tavolino, uno scarno biglietto a firma di Antonio Cevasco: «Mi scuso di tutto quello che ho fatto».

Sul posto, una volta partito l'allarme, sono arrivati, per le indagini del caso, gli uomini della Squadra mobile della Questura. Dai primi accertamenti è risultato che Cevasco ha sparato con un fucile da caccia calibro 12; due soli i colpi esplosi, il primo contro Maria Bernardi, che raggiunta in pieno viso è morta sul colpo; il secondo, contro se stesso, gli ha devastato la gola. Per il momento, come dicevamo, non è stato possibile stabilire che cosa abbia spinto

Rimini: «Mi avete dato veleno» e uccide la farmacista, ferisce 2 donne e muore per infarto

Ex ps fa strage in farmacia

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER FRANCESCO BELLINI

■ Rimini. È entrato in farmacia come faceva quasi tutti i giorni poi, senza dire una parola, ha esploso due colpi di pistola, in rapida sequenza. Il primo proiettile, dopo avere sfiorato la testa di un cliente, ha ferito ad un braccio la commessa e, di rimbalzo, ha perforato un polmone alla titolare. Il secondo ha colpito in pieno cuore la farmacista. Alfredo Veltri, 72 anni, ex maresciallo di Polizia, aveva compiuto la sua tragica vendetta. Ha urlato: «Mi volevano avvelenare: mi volevano uccidere con delle medicine sbagliate». È uscito senza correre: è salito sulla sua vecchia Fiat Ritmo parcheggiata poco distante; è stato affrontato dai passanti, richiamati dall'eco dei due colpi di calibro 7.65. A quel punto l'uomo ha lasciato cadere l'arma, ha fatto due passi, ed è crollato a terra, fulminato da un infarto. La tragedia della follia si è compiuta ieri pomeriggio alle 16.30 a Corpòlo, piccola frazio-

ne in un sobborgo industriale di Rimini, dove la strada inizia ad arrampicarsi verso le colline. La vittima, Barbara Muccioli aveva appena 29 anni. Fidanzata, prossima al matrimonio, viveva ancora con i genitori. Da quattro anni, da quando si era laureata, lavorava in quella piccola farmacia di paese. I capelli castani sulla nuca, alta quasi un metro e 80, prima di tre fratelli, non si è accorta dell'arrivo della morte. È rimasta uccisa sul colpo. La sua datrice di lavoro, Ivana Fabbri, 37 anni, socia nella farmacia Giubilei al numero 592 di via Marecchiese e moglie del medico del paese, è in coma, all'ospedale di Rimini. Subito dopo il ricovero i medici l'hanno sottoposta ad un delicato intervento chirurgico. La commessa, Anita Sempriani, 49 anni, se la caverà invece in una trentina di giorni.

Fuori dalla farmacia la gente osserva incredula. «Sono entrato fra i primi, richiamato dalle urla di una

donna - racconta un giovane con le lacrime agli occhi - e ho visto la farmacista riversa dietro il bancone, con il camice sporco di sangue...». Tutti conoscevano la vittima, «una ragazza gentile, a modo, così carina...», mentre nessuno, o quasi aveva mai scambiato due parole con l'aggressore. Originario di Cosenza, Alfredo Veltri era rimasto vedovo da alcuni mesi, non aveva figli e conduceva un'esistenza molto riservata. L'unica «fissazione», in una vita in cui - come ha spiegato alla Polizia il suo medico - non erano rare le crisi di paranoia, erano le medicine per il cuore. Era convinto che qualcuno volesse avvelenarlo, e nella sua mente malata aveva con ogni probabilità costruito fin nei minimi particolari la terribile vendetta. «Mi hanno dato le medicine sbagliate, ma stavolta le ammazzo», l'hanno sentito dire a Verucchio, il paese dove risiedeva. I suoi screzi con le farmacie erano all'ordine del giorno, tanto che, prima di fermarsi a Corpòlo, nel corso dei

mesi aveva frequentato un po' tutte quelle della zona. In auto, gli agenti della Squadra mobile della Questura di Rimini che conducono le indagini, hanno trovato biancheria, pigiama ed asciugamani. Come se fosse uscito di casa per andare all'ospedale. O per costituirsi subito dopo avere portato a termine il suo tremendo proposito. Le medicine che a suo dire l'avrebbero avvelenato, altro non erano che dei tranquillanti e dei farmaci per il cuore; ovviamente quelli prescrittigli dal suo medico curante. In casa - ironia della sorte nello stesso paese dove abitavano i fratelli Savi della banda della Uno bianca - custodiva un vetro e proprio arsenale, in gran parte di fucili da caccia. E ormai sera quando la polizia si ferma per strada, poco distante dal trapuntificio dove lavora la mamma di Barbara. Poche parole, e per lei è l'inizio di un incubo. Si sente male, un medico la sostiene, ma ormai non c'è più nulla da fare. Sua figlia non c'è più. Si doveva sposare fra tre mesi.